

Paul Ginsborg

storico

«Attenti, Bossi farà come la Thatcher»

■ FIRENZE Non è sicuro che ci riusciremo, ma con la speranza di sciogliere il Grande Enigma Italiano, ci rivolgiamo a uno storico forestiero l'inglese Paul Ginsborg, e gli chiediamo aiuto. L'aiuto consiste in questo: lui che lo sguardo affettuoso e attento di uno studioso che ha fatto dell'Italia la materia fondamentale del suo lavoro ci può spiegare come sia accaduto che persino l'unità nazionale di questo paese diventasse un problema? Suggeriamo ai lettori di fare questo esercizio riprendendosi in mano (e chi non l'avesse mai letto vada a cercarlo adesso in libreria) il fortunato volume Einaudi «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi» di Ginsborg, che vi raccontava tra l'altro, lo spirito del decennio dominato dall'illusione dei consumi, si chiedeva alla fine, molto cautamente, se non fossero per caso in arrivo «disillusioni». E ci lasciava col dubbio: resta da vedere se i valori degli anni Ottanta dureranno o se invece «visioni alternative» potranno ancora avere un ruolo nella storia della Repubblica. Lo storico, che è ordinario all'Università di Firenze di illusioni non se ne faceva molte, anche perché il paese di cui aveva amorevolmente studiato e sezionato gli ultimi quarantacinque anni gli aveva già svelato molti dei suoi più intimi vizi (l'incapacità di «elites di stabilire un egemonia sulle classi subalterne», l'inefficienza e la debolezza dello Stato, la presenza della Chiesa sulla società civile, il mai risolto problema del Mezzogiorno e via elencando certi caratteri di quella cultura (familismo, clientelismo etc.) che Ginsborg definisce «mediterranea». Dopo aver letto, o riletto, quel libro, l'esercizio consiste nel cercare se là dentro c'è qualche spiegazione di quel che è accaduto negli ultimi due anni, nel chiedersi per esempio se ha a che fare con i problemi dell'Italia di oggi quella bellissima citazione di Mussolini che (pp. 195-196) respinge il progetto De Steliani per una riforma della pubblica amministrazione: «Il Duce diceva non alla riforma (come del resto tutti i presidenti del Consiglio del dopoguerra) perché essa avrebbe fatto diminuire l'assorbimento negli impieghi di Stato dei diplomati e laureati del Mezzogiorno». Lui voleva una «politica del massimo numero dei posti nella burocrazia dello Stato» perché la cosa che temeva di più era quella di «riforme addosso una insurrezione». Parole che suonano famigliari: che toccano un tipo di scambio - consensuale - contro posto voto contro assicurazione a vita - stipendio contro inamovibilità di un regime - di cui ritroviamo tracce fino a tangentopoli. Negli anni Novanta però succede qualcosa di nuovo. Le tensioni tra Nord e Sud assumono in politica una forma diversa e sembrano diventare esplosive. Ma per Ginsborg il pericolo vecchio, il trasformismo è sempre maggiore di quello nuovo, la spaccatura.

Lo storico inglese Paul Ginsborg chiudeva il suo libro sull'Italia del dopoguerra nel 1988 interrogandosi sulle alternative possibili per un paese affetto da inefficienza dello Stato e debolezza delle élites dirigenti. Gli abbiamo chiesto in questa intervista, di spiegarci il seguito, la «putrefazione» dello Stato, la messa in

questione dell'unità nazionale, la Lega, il rischio più grave non è la spaccatura ma una nuova mediazione trasformistica, per cui si candida, ancora una volta, la Dc. «Le prossime elezioni politiche saranno le più importanti dal '48». Le ragioni del successo di Bossi? Lo hanno sottovalutato come la Thatcher

Definendo con chiarezza e semplicità alcune cose da sostenere e alcune cose da contrastare. Credo che il progresso che ci vuole non è quello per esempio delle privatizzazioni selvagge e non è quello dell'intolleranza della Lega. Quelle riforme non sono le riforme della sinistra. E credo che ci voglia un «no» molto deciso al trasformismo classico di Martiniazzoli. Questi «no». E il primo dei «si» è il «si» alla legalità. Quando Bassolino dice che la vera rivoluzione a Napoli è quella della legalità, questa ragione ha. Se non riusciamo a ristabilire la legalità a collegarla a una aspirazione come quella che ha animato la gioventù dei Savoia Borrelli e dei Di Pietro, non riusciremo a dare senso alla parola «progressista». E poi l'equità fiscale, sociale e del lavoro e poi la riforma della pubblica amministrazione che è la madre di tutte le riforme. Ah come vorrei sentire il Pds che dice: lasciamo un grande studioso come Sabino Cassese nel posto che occupa al governo per fare una riforma per cui ci vogliono almeno cinque anni se non dieci! Solo da quella madre delle riforme può venire uno Stato centrale efficiente e trasparente. Questo è il progressismo di cui secondo me l'Italia ha bisogno. Si capisce che questo tipo di progressismo è di sinistra si deve tradurre nel coraggio di voler finalmente davvero vincere le elezioni e non solo nel voler fare testimonianza della propria presenza.

Il Pds tenga aperta la strada di alleanza democratica

RICCARDO TERZI

D Milano e partito il nuovo corso della politica italiana, sull'onda dell'inchiesta giudiziaria si è progressivamente sfasciato il sistema politico e sono saltati tutti i vecchi equilibri. E a Milano questo processo sembra concludersi in un'affermazione incontestata della Lega come nuovo partito dominante. Dobbiamo interrogarci intorno al punto di questa traiettoria: è cercare di capire se si tratta di un esito necessario, non modificabile nel breve periodo, o se possono essere messe in campo delle alternative. Milano non è un caso locale, ma il punto in cui si assumono con maggiore evidenza i nodi e le contraddizioni di questa fase. La pericolosità della situazione sta proprio nel fatto che, allo stato attuale delle cose, nessuno appare in grado di prospettare una politica nazionale. I partiti tradizionali offrono un'immagine di grande incertezza e di sbriciolamento. Anche il Pds appare in certo e nervoso. La reazione all'inchiesta della magistratura su Stefani e alla stessa politica sulle recenti nomine Rai mi sembrano francamente fuori misura. Se da così l'impressione di un partito che gioca in difesa, e che combatte una propria battaglia, e i propri giudizi sulla base di un interesse di parte. Dovrebbe invece prevalere un giudizio di insieme sulla situazione e sulla sua dinamica. L'azione della magistratura può presentare aspetti non convincenti, ma è fuori dubbio il suo ruolo determinante nel processo di cambiamento (così come l'adozione di nuovi criteri alla Rai, fuori da un'immagine politica tra i partiti, rappresenta un primo passo utile, sulla via della riforma). Il nuovo che prende forma in questa sorta di rivoluzione democratica che è in atto in Italia, non è uno spostamento a destra o a sinistra del «asse politico», ma è un diverso equilibrio nel rapporto tra società e politica, a un ridimensionamento del ruolo per i suoi due partiti, i due movimenti di autoregolazione sociale, di autonomia della società civile di nuove regole di democrazia che diano più potere ai cittadini e meno potere ai partiti.



DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

Se questa è la sua spiegazione del perché adesso? Qual è la sua previsione sul seguito della vicenda?

Uno sbocco positivo di riforma per la crisi italiana è sicuramente possibile, ma tutto ruota intorno alla preparazione delle prossime elezioni politiche nazionali. Recentemente la sinistra è andata avanti a livello locale e forse in novembre avrà in qualche città ancora una volta un risultato positivo, però io vorrei chiedere come storico una riflessione molto severa sull'esperienza di governo della sinistra a livello locale negli anni Settanta. Nessuno finora mi sembra l'abbia fatta. Quella esperienza è stata certo nobile ed ha avuto dei pagine molto belle, ma è stata complessivamente un fallimento. Ci sono stati gli errori, i soggetti degli amministratori, ci sono i limiti dovuti al contesto politico e alla necessità di un compromesso con la Dc, ma la ragione principale del fallimento è questa: nella storia politica dell'Italia unita i poteri del governo locale sono molto limitati, molto di più che in Gran Bretagna o altrove. E dunque accaduto che spesso ottime iniziative di amministratori locali molto impegnati e capaci sono state bloccate dal governo centrale o dalla mancanza di fondi. Sono commissari che l'unico modo in cui il governo locale può andare avanti è che a vincere le elezioni nazionali sia una forza progressista. Se non c'è una vittoria progressista alle elezioni generali, tutto si blocca e torniamo di nuovo alla mediazione e alla deformazione della spinta per il cambiamento. Le prossime sono davvero elezioni decisive secondo me, le più importanti dal 1948 ad oggi. E vero che la parola «progressista» è generica, ma non è affatto impossibile riempirla con un contenuto molto specifico.

«Se questa è la sua spiegazione del perché adesso? Qual è la sua previsione sul seguito della vicenda?»

Uno sbocco positivo di riforma per la crisi italiana è sicuramente possibile, ma tutto ruota intorno alla preparazione delle prossime elezioni politiche nazionali. Recentemente la sinistra è andata avanti a livello locale e forse in novembre avrà in qualche città ancora una volta un risultato positivo, però io vorrei chiedere come storico una riflessione molto severa sull'esperienza di governo della sinistra a livello locale negli anni Settanta. Nessuno finora mi sembra l'abbia fatta. Quella esperienza è stata certo nobile ed ha avuto dei pagine molto belle, ma è stata complessivamente un fallimento. Ci sono stati gli errori, i soggetti degli amministratori, ci sono i limiti dovuti al contesto politico e alla necessità di un compromesso con la Dc, ma la ragione principale del fallimento è questa: nella storia politica dell'Italia unita i poteri del governo locale sono molto limitati, molto di più che in Gran Bretagna o altrove. E dunque accaduto che spesso ottime iniziative di amministratori locali molto impegnati e capaci sono state bloccate dal governo centrale o dalla mancanza di fondi. Sono commissari che l'unico modo in cui il governo locale può andare avanti è che a vincere le elezioni nazionali sia una forza progressista. Se non c'è una vittoria progressista alle elezioni generali, tutto si blocca e torniamo di nuovo alla mediazione e alla deformazione della spinta per il cambiamento. Le prossime sono davvero elezioni decisive secondo me, le più importanti dal 1948 ad oggi. E vero che la parola «progressista» è generica, ma non è affatto impossibile riempirla con un contenuto molto specifico.

«Ma pare che a lei piacerebbe una sinistra capace di prendere voti al centro e di vincere secondo il modello torinese che si è realizzato con la candidatura di Castellani, mentre ritiene pericolosa l'idea di una mezza affermazione della sinistra alla quale poi segue un accordo con la Dc di Martinazzoli.»

Io spero sinceramente che sia finita la lunga catena di illusioni circa la possibilità della Dc di cambiare nella storia di queste illusioni ho visto cadere troppe vittime. Martinazzoli è un condensato di continuismo nella sua capacità di tenere insieme la grande famiglia della Dc, dagli ultraconservatori alle figure ultraliberi come Rosy Bindi Giui a una sinistra che si illuda ancora una volta!

L'uscita da questa crisi dello Stato italiano sarà secondo lei in direzione del decentramento e del federalismo o in quella opposta?

Non sarà né l'una né l'altra direzione. La risposta di riforma se ci sarà, consista nella qualità del governo. Questo Stato si è lentamente disfatto, la cura consiste nel partire nella direzione opposta a quella seguita finora. L'idea prevalsa negli ultimi quarant'anni è stata quella di impadronirsi del governo per sistemare i propri amici e clienti. La proposta della Lega non ci garantisce affatto di discostarci molto da questi vizi di origine della storia della Repubblica.

«Mi pare che a lei piacerebbe una sinistra capace di prendere voti al centro e di vincere secondo il modello torinese che si è realizzato con la candidatura di Castellani, mentre ritiene pericolosa l'idea di una mezza affermazione della sinistra alla quale poi segue un accordo con la Dc di Martinazzoli.»

Io spero sinceramente che sia finita la lunga catena di illusioni circa la possibilità della Dc di cambiare nella storia di queste illusioni ho visto cadere troppe vittime. Martinazzoli è un condensato di continuismo nella sua capacità di tenere insieme la grande famiglia della Dc, dagli ultraconservatori alle figure ultraliberi come Rosy Bindi Giui a una sinistra che si illuda ancora una volta!

L'uscita da questa crisi dello Stato italiano sarà secondo lei in direzione del decentramento e del federalismo o in quella opposta?

Non sarà né l'una né l'altra direzione. La risposta di riforma se ci sarà, consista nella qualità del governo. Questo Stato si è lentamente disfatto, la cura consiste nel partire nella direzione opposta a quella seguita finora. L'idea prevalsa negli ultimi quarant'anni è stata quella di impadronirsi del governo per sistemare i propri amici e clienti. La proposta della Lega non ci garantisce affatto di discostarci molto da questi vizi di origine della storia della Repubblica.

«Se questa è la sua spiegazione del perché adesso? Qual è la sua previsione sul seguito della vicenda?»

Uno sbocco positivo di riforma per la crisi italiana è sicuramente possibile, ma tutto ruota intorno alla preparazione delle prossime elezioni politiche nazionali. Recentemente la sinistra è andata avanti a livello locale e forse in novembre avrà in qualche città ancora una volta un risultato positivo, però io vorrei chiedere come storico una riflessione molto severa sull'esperienza di governo della sinistra a livello locale negli anni Settanta. Nessuno finora mi sembra l'abbia fatta. Quella esperienza è stata certo nobile ed ha avuto dei pagine molto belle, ma è stata complessivamente un fallimento. Ci sono stati gli errori, i soggetti degli amministratori, ci sono i limiti dovuti al contesto politico e alla necessità di un compromesso con la Dc, ma la ragione principale del fallimento è questa: nella storia politica dell'Italia unita i poteri del governo locale sono molto limitati, molto di più che in Gran Bretagna o altrove. E dunque accaduto che spesso ottime iniziative di amministratori locali molto impegnati e capaci sono state bloccate dal governo centrale o dalla mancanza di fondi. Sono commissari che l'unico modo in cui il governo locale può andare avanti è che a vincere le elezioni nazionali sia una forza progressista. Se non c'è una vittoria progressista alle elezioni generali, tutto si blocca e torniamo di nuovo alla mediazione e alla deformazione della spinta per il cambiamento. Le prossime sono davvero elezioni decisive secondo me, le più importanti dal 1948 ad oggi. E vero che la parola «progressista» è generica, ma non è affatto impossibile riempirla con un contenuto molto specifico.

«Ma pare che a lei piacerebbe una sinistra capace di prendere voti al centro e di vincere secondo il modello torinese che si è realizzato con la candidatura di Castellani, mentre ritiene pericolosa l'idea di una mezza affermazione della sinistra alla quale poi segue un accordo con la Dc di Martinazzoli.»

Io spero sinceramente che sia finita la lunga catena di illusioni circa la possibilità della Dc di cambiare nella storia di queste illusioni ho visto cadere troppe vittime. Martinazzoli è un condensato di continuismo nella sua capacità di tenere insieme la grande famiglia della Dc, dagli ultraconservatori alle figure ultraliberi come Rosy Bindi Giui a una sinistra che si illuda ancora una volta!

L'uscita da questa crisi dello Stato italiano sarà secondo lei in direzione del decentramento e del federalismo o in quella opposta?

Non sarà né l'una né l'altra direzione. La risposta di riforma se ci sarà, consista nella qualità del governo. Questo Stato si è lentamente disfatto, la cura consiste nel partire nella direzione opposta a quella seguita finora. L'idea prevalsa negli ultimi quarant'anni è stata quella di impadronirsi del governo per sistemare i propri amici e clienti. La proposta della Lega non ci garantisce affatto di discostarci molto da questi vizi di origine della storia della Repubblica.

Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola
Vicedirettore Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spa Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellacchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco,
Amato Malta Corrado Morga Mario Paraboschi
Onelio Prandini Elio Quercoli Liliana Rampello
Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma Direzione responsabile Giuseppe Mezzanella
isenz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma isenz con giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 1555
Milano Direzione responsabile Silvio Levianni
isenz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
isenz con giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Scappate, scappate, arriva la «kultura»

■ Quando in tv dicono «kultura» succede il fimo mondo. È una parola che ha la forza sconvolgente di una tromba del giudizio. Semina il panico come il termine che Cesare Zavattini pronunciò alla radio nei primi anni '70 e che oggi, quasi la sigla (di comodo) perché lui è bravo e com'è di Paolo Rossi «Cultura!». E tutti scappano. I dati Auditel convergono verso il basso: la gente sbanda e si aggira per altrove. Com'è possibile? È possibile perché c'è sempre stato un grande equivoco sul significato della parola usata spesso al posto di «civiltà» o «civiltà». L'uno a diventare sinonimo di noia, prevaricazione arroganza di classe.

«Non stiamo certo noi in grado di spiegare i risvolti del fenomeno. Possiamo solo discutere sull'uso televisivo del termine e sulle sue applicazioni - cattoliche. Prendiamo questi ultimissimi tempi, tempi in cui è saltato il ancora una volta questo spauracchio. Se sentito dire, and e che per ora il martedì di Raiuno sarebbe stato di Stato a quel misterioso e anche spaventoso esperimento. Ed ecco, andiamo in onda uno speciale sulla tecnica papale e subito dopo un programma su Dc Gasperti. Due flop clamorosi che vanno ad aggiungersi ad altri fiaschi analoghi. Ecco allora che lo scorso martedì i portatori sani di «kultura» aggustano il tiro: una bella cartellata sul passato della Rai. Giochi di famiglia pre-

ziosissimi il meglio del giornalismo televisivo. Ma per impedire qualsiasi impugnazione leggata li hanno trasmessi tutti in fila senza soluzione di continuità, senza interruzione, quasi refusi autentici, con interviste e commenti dei responsabili. Che hanno invece parlato alla fine lontani dai loro prodotti dopo quella valanga di mim signi che si potevano valorizzare documentalmente e storicamente parlando con gli autori via vendole con loro. Perché? Perché la cultura con i suoi se non diventa noia non so e meno culturale. Se non ti si piazz sullo storico o ne dintono non

«Chi ostende l'argomento deve presentarsi in un certo modo, essere grave o pensoso, portare la gravata persino. Se uno spettatore commentasse un programma culturale con l'aggettivo «divertente» provocherebbe scottature e forse una riunione d'emergenza dei responsabili che si chiederebbero dove abbiamo sbagliato? Il comunicatore culturale-tipo è distaccato o anche ridondante, cauto e a volte spesso chiuso. Se sorride è foltuito. Se la somidre lo spostano. Magari alla Saisci o ad altra consociata. Non deve solo essere sereno ma anche cupo. Se possibile un po' sofferente. Come i professori delle scuole dei nostri tempi spesso incazzati per fatti loro, che ci forniscono nozioni ma raramente cultura. Che



Tornò subito